

## Il cielo sotto terra

Ci sono case nel bosco in cui nessuna strada giunge o ne parte, e le sue porte non si spalancano spontaneamente a chi cerca rifugio. Casa reticente, che si nega, si sottrae, si nasconde, fugge, si ripara. La solitudine è il suo centro, giacché salda in sé i divieti del luogo chiuso e la libertà del luogo totalmente aperto. Di fatto, chiede di essere trovata questa dimora, con pazienza scoperta, velata com'è allo sguardo distratto e frettoloso. Elemento fondamentale si rivelerà la ricerca della chiave giusta per accedere al nuovo spazio. Spazio degli oggetti, certo: porte cassetti scrigni diari; e spazio della conoscenza: ricordi memorie zone nascoste, tutto ciò che è tenuto sotto chiave dentro di noi. Una volta aperti, questi luoghi possono svelare segreti, demoni, delitti, e anche tesori, e gioie preziose, o può persino accadere di non trovarvi nulla.

Dai tempi remoti, i regni della morte, della rinascita e della trasformazione sono stati raffigurati nelle culture come luoghi chiusi da serrature o protetti da divinità che ne custodivano le chiavi. Quale simbolo mercuriale, la chiave conserva la duplice capacità di lasciare entrare e chiudere fuori, legare e sciogliere, aprire e serrare l'accesso. In quanto tale, evoca la tensione tra ricerca e ritrovamento, restrizione e libertà, divieto e concessione, accumulo e donazione. Analogamente alla psiche che offre le chiavi per sciogliere i suoi enigmi, simbolici o sintomatici, attraverso il processo del lasciare uscire, liberare, esprimere, rottura di vincoli. Attraverso lo scioglimento di una trama. La lisi, appunto, nel significato originale di dissolvimento, scomposizione, frantumazione.

Nelle fiabe ciò che è chiuso e segreto si trova spesso sotto terra o nel buio di caverne; dipenderà dal ritrovamento della chiave accedere a quanto è celato. Fuori di metafora, possiamo pensare tale scoperta come lo sprigionarsi di una intuizione, un atto intuitivo che apre a una nuova conoscenza forzando le serrature che trattengono contenuti nascosti.

In alcune storie la scoperta conduce a rivelazioni salvifiche che agiscono a favore dell'integrità e dell'interezza del protagonista; in altre, se avviene fuori tempo, provoca risultati distruttivi, a indicare

che ciò che giace sotto chiave va tenuto nel buio in attesa del tempo giusto della rivelazione. La chiave giusta, quell'unica cioè che si adatta alla serratura e consentirà l'accesso, non si offre spontaneamente, è il punto d'arrivo di una ricerca mai garantita, che richiede talvolta concentrazione sommersa e fiduciosa, tenace umiltà e muta pazienza; talvolta il superamento di prove improbabili e insidiose; altre volte è così piccola, così minuscola la chiavicina da risultare invisibile e rischia di confondersi con l'inessenziale che la circonda. Soltanto uno sguardo intimo e sottile potrà riconoscerla e rivelarla. A quel punto, occorrerà scavare perché ciò che giace al di sotto possa emergere alla luce. Una ricerca rivolta al dentro, al fondo, verso il cuore, opposta a quella che tende alla verticalità dell'alto, luogo dell'inevitabile, di ciò che arriva improrogabile dal fuori, come le norme o la legge.

Da sempre, il culmine, o la cosa desiderata, sono stati pensati situati in alto e ben visibili; ma quando ciò che sta sopra ha ormai un'efficacia ridotta, o ha esaurito il suo effetto, allora bisognerà scendere verso l'invisibile, l'oscurità, verso ciò che nel pensiero è sempre stato situato in basso. “Mentre il percorso verso l'ascesa è sempre laborioso, il sentiero in discesa è inedito, perché costellato dal pericolo di lasciare quanto appare sicuro; è il sentiero che porta all'inconscio” (Jung, 2004).

Proviamo a immaginarla tale discesa: attraverso l'oscurità del discendere, riuscire pian piano a scorgere tutte quelle schegge, quei frammenti che siamo abituati a eliminare come scomodi e vergognosi; mentre quanto più si va al fondo, tanto più il fondo ci viene incontro.

E se fosse un presunto nascosto questo visibile invisibile?

Discendere richiede una trasformazione: richiede il farsi piccolo, umile, insignificante. È il motivo di centinaia di fiabe, di tutte le storie di ‘pollicini’, del più piccolo del piccolo, tuttavia più grande del grande. Siamo in presenza di una coppia di contrari: il mondo dell’infinitamente piccolo e il mondo dell’infinitamente grande; polarità espressa con innegabile bellezza da Jung quando riconosce la nostra “parentela con i cristalli e con le stelle”. D’altra parte, il motivo dell’essere insignificante, rifiutato, deriso, abbandonato, o il motivo dello sciocco, dell’ultimo figlio goffo e pasticcione, che tuttavia rimedia alla debolezza integrandola con le gesta eroiche del Fan-ciullo, è il paradosso sotteso alla natura dell’eroe e ne percorre il destino.

Tutte le cose rifinite, le cose pienamente sviluppate sono grandi, mentre una cosa nuova è sempre piccola, persino brutta, inaccettabile; ma “dall’infimo viene spesso il liberatore, e la sua prima azione

liberatrice è il riscatto dello spirito dal castigo imposto” (Jung, 2004).

Va da sé che l’aspetto inferiore, ben lontano dall’essere trascurato, vada accolto secondo l’invito di dare asilo al ‘più piccolo dei vostri fratelli’, laddove il più piccolo siamo noi stessi.

Il giovane pensò alla strana montagna scoscesa che aveva incontrato nel suo cammino. La raggiunse e prese un sentiero che proseguiva verso il basso. Per aggirare le rocce alte e appuntite, si trasformò in formica e strisciò attraverso una fenditura della montagna. Dopo aver strisciato in giù per un po’, si trovò davanti ad una grande porta chiusa a chiave. Non si perse d’animo, sapeva il da farsi e si infilò attraverso il buco della serratura: lì dentro c’era una principessa sconosciuta e bellissima.

‘Ho preso la strada giusta’, pensò il ragazzo [...] (Asbjornsen, Moi, *Il ragazzo che si trasformò*, 1962).

È proprio vero, ‘prendere la strada giusta’ conduce ad aspetti altrimenti inaccessibili e segregati. Ma per farlo, è necessario assumere una trasformazione: farsi piccolo piccolo come una formica, suggerisce la fiaba. Detto altrimenti, per spingersi al fondo di noi occorre chinarsi verso terra, atteggiamento che costringe ad abbandonare le rappresentazioni antiche e moderne dell’alto come crescita e del basso come abisso e depressione. Costringe, e contemporaneamente consente. Consente di calarsi e toccare terra nella propria profondità, senza frenesia e

senza garanzia di atterraggi morbidi. Quando si penetra in se stessi si tocca, prima o poi, il fondo, asicura Jung.

Che cosa scoprirà il giovane una volta disceso? Forse a divenire visibile a se stesso, perché l'invisibile è l'equivalente segreto del visibile, ricorda Merleau-Ponty; e tale vista può trasformare. Forse scoprirà una vicinanza confidente con il mistero, non più ridotto al rango di un aspetto da risolvere, ma dimora dei suoi soliloqui e delle sue lacerazioni. Forse troverà ad attenderlo, nelle vesti di una principessa finalmente da conoscere, la propria Anima.

Crescere cioè discendere, ha ben detto Hillman; e se non rivolgendoci verso il basso, alla base, al percorso dei sogni, dove altrimenti?

Una volta d'inverno, e c'era la neve, un povero ragazzo che si trovava sul far della sera nel bosco a fare legna per scaldarsi un po', trovò una piccola chiave d'oro. Pensò che dove c'era la chiave doveva esserci anche la serratura. Spalò la neve, cercò e mentre sgombrava il terreno trovò una porticina, ma così piccola che si confondeva con il suolo. 'Purché la chiave vada bene!' pensò, ci saranno certo cose preziose oltre questa porta'. Cercò, ma non c'era nessun foro; alla fine ne scoprì uno, ma così piccolo che lo vedeva appena. Provò: la chiave andava benissimo. La girò; e adesso dobbiamo aspettare che abbia aperto del tutto: allora conosceremo le meraviglie in serbo dietro la porticina (Grimm, *La chiave d'oro*, 1998).

Sembra di vederlo questo ragazzo aggirarsi tra la boscaglia, quando calano le prime ombre che attutiscono il distacco del giorno. Sotto un cielo già quasi di sera, indugia accanto agli arbusti, si china alla ricerca di ramoscelli secchi, forse rabbrividisce, forse è insonnolito, eppure continua a cercare. Un cercare fatto per essere rinnovato senza logorarsi il suo, ignaro di disegnare in quel vagare apparente la via a un tesoro che non sapeva esistesse: il proprio itinerario iniziatico. E forse, infilata la chiave d'oro nella serratura, respirò con la sensazione di aver viaggiato a lungo, e di aver finalmente raggiunto la destinazione verso la quale era diretto senza saperlo fin dall'inizio, e dove restare, essendo per il momento l'unico luogo possibile, unica dimora possibile per lui.

Sa il ragazzo di scendere incontro al cielo?

A prima vista, la storia non racconta che di una porta alla sottostante presenza di un'altra porta, che conduce a un'altra porta ancora. Finire la storia significa aprire l'ultima porticina, affinché non si chiudano più né questa né quelle finora aperte, e varcarne le soglie in un infinito brusio di cardini. Ma a ben vedere, è la storia di un momento prodigioso senza prodigi quello di chi conosce il dono e l'offerta di una speranza che non spera nulla, chi parla un dire sospeso, fosse pure in un sussur-

ro, senza dir quasi parola, e resta così, semplicemente così, a tu per tu con la meraviglia per vedere cosa fare con lei e senza di lei.

“Mai come nella fiaba le due direzioni in cui la vita si cerca – verso le sue più buie radici e verso il cielo – apparvero squisitamente, scandalosamente complementari” (Campo, 1987).

Anche questo posto nel bosco ha il colore della notte, una notte fredda che sa di neve; contiene un segno notturno, è vero. Eppure, la prossimità alla dimora interiore può cancellare il buio nel quale ci si trova. Non luogo d’immobilità, su cui misurare ogni allontanamento, ma presagio della libertà di muoversi in una costante oscillazione tra dentro e fuori, sopra e sotto, tra terra e cielo, conservando intime e infinite possibilità di vita: se vola verso l’alto non si perderà di vista questo ragazzo, e se discende verso il centro della terra non si inabisserà, continuerà a palpitarti come seme.

Una storia infinita questa, raccontata tante volte. Tante volte senza fine. E se non può essere integralmente compresa, non può essere nemmeno dimenticata.